

Recezione degli Orientamenti pastorali “Educare alla vita buona del Vangelo”

O. *L'educazione: una scelta condivisa*

“Girando qua e là... mi sono reso conto di quanto la gente desideri una vita buona. ... Soffriamo tutti per un vero scadimento delle relazioni, dei legami, quelli sociali ma anche quelli che qualificano la sfera privata, soprattutto familiare. Si fatica a percepire il bene come tale, e soprattutto si dubita che sia comune: insieme bene per sé e per gli altri, di tutti”. La sensazione espressa da Ugo Sartorio¹, descrive un'atmosfera diffusa che ha fatto dell'educare, al di là del testo degli *Orientamenti pastorali*, una scelta su cui quasi istintivamente si è registrato un ampio consenso e perfino un certo entusiasmo. Prova ne è il fatto che lentamente si è percepito che non si trattava solo di una “sfida”, di una “emergenza”, anzi di una “urgenza”, e neanche solo di una “crisi” o di un “rischio” o di una “avventura”, ma di una “scelta condivisa” su cui investire, senza ingenuità e senza patemi d'animo. In pochi anni siamo così passati, quasi senza accorgercene, da “La fine dell'educazione”² a “L'educazione non è finita”³. La percezione dell'educazione come una scelta condivisa introduce una spinta emotiva che fa rompere gli indugi di fronte alla paralisi dell'educare che nasconde, in verità, una paura del futuro. Alla fine, la vera radice del malessere così diffuso non solo tra i giovani, non è tanto la mancanza di possibilità di scelta – che sono al contrario infinite oggi – ma rinvenire un “perché” ultimo, ovvero un senso che dia alla vita l'orientamento necessario. Senza la speranza (cfr. *Spe Salvi*, n 2), infatti, anche la fiducia umana è destinata a ripiegarsi su se stessa, come dimostra la mancanza di desideri e di slancio che sembra far invecchiare precocemente chiunque. La sfiducia, per altro, si svela in un dato di fatto ben illustrato da un'affermazione di Ch Péguy: “Le crisi dell'insegnamento non sono crisi di insegnamento; denunciano, rappresentano crisi di vita esse stesse”. Non esiste propriamente crisi educativa, ma appunto una crisi di vita: dove, cioè, non esiste una vita adeguata non si può comunicare nulla.

Si comprende allora il perché la scelta degli *Orientamenti* decennali abbia incontrato il favore e l'accoglienza della gente, ben al di là della compagine ecclesiale perché se si tratta di educare al “gusto dell'autentica bellezza della vita”, chiunque intuisce che essa consiste “nel camminare verso la pienezza dell'umano” (EVVB, 5). Questa circostanza ha fatto superare anche gli inevitabili limiti di un testo⁴ che è stato il

¹ U. SARTORIO, *Chi educa si mette in gioco. “Educare alla vita buona del Vangelo”: questa la proposta pastorale dei vescovi italiani per il decennio 2010-2020*, in *Messaggero di S. Antonio*, novembre 2010

² N. POSTMAN, *La fine dell'educazione*, Roma, 1997

³ D. DEMETRIO, *L'educazione non è finita. Idee per difenderla*, Milano, 2009

⁴ Valga per tutti l'osservazione preliminare di Repole: “Il documento si sarebbe arricchito maggiormente se fosse riuscito a esprimere con più incisività l'articolazione interna delle diverse parti, in cui si registrano delle sovrapposizioni di temi. Ugualmente si sarebbe irrobustito se fosse riuscito a chiarificare al meglio ciò verso cui concretamente ci si deve orientare e si propende. Sarebbe stata altresì opportuna una migliore articolazione tra il livello di un'espressa educazione alla fede e quello di un'educazione all'umano; ovvero – per richiamare ciò che si è già evidenziato – tra una vita nello Spirito e la pienezza dell'umano”. Cfr. REPOLE, R., *Di fronte alle sfide educative: parole e gesti della fede*, in *Rivista Liturgica*, marzo/aprile 2011, 218

frutto di una elaborazione collegiale e come tale segnato da inevitabili mediazioni quando non integrazioni. Sta di fatto che proprio chi ha avuto il compito di presentare il decennio nelle sue “linee di fondo” ha avvertito che il testo crescesse con chi lo leggeva. Per questo è apparso ancor più evidente che “l’educazione è il fulcro prospettico e l’impegno prioritario delle diocesi italiane nel decennio corrente” (*Comunicato finale dell’Assemblea della CEI*, maggio 2011, 1).

Resta ora da vedere dopo questa prima fase di recezione come declinare l’entusiasmo e la disponibilità percepite in un compiuto cammino ecclesiale.

Valorizzando quanto emerso nella recente Assemblea dei Vescovi, mi sembrano tre le cose da non dimenticare.

La prima è la consapevolezza che la questione di fondo resta la fede, che va risvegliata in tutti vista l’ipoteca di una mentalità secolare che è definitivamente entrata nel cuore dei nostri contemporanei.

La seconda è l’avvertenza a ritrovare nella relazione interpersonale la dinamica propria di ogni autentica educazione, senza della quale la libertà non è presa sul serio e l’uomo non è colto nella sua irripetibile singolarità.

La terza è, infine, la necessità di attivare ‘alleanze educative’ che facciano superare la chiusura di mondi autoreferenziali e renda possibile la convergenza dei differenti soggetti educanti: genitori, educatori, prete e religiosi, padrini, ma anche dei diversi contesti: famiglia, parrocchia, scuola, sport, in modo da condividere la stessa passione e fatica educativa.

1. *Porta fidei* (cfr. Benedetto XVI, 11.10.2011)

“Oggi la secolarizzazione costituisce la condizione normale per ciascuno” (cfr. *Comunicato finale dell’Assemblea della CEI*, maggio 2011, 1). Questa netta affermazione, di cui il prof. Botturi si è incaricato di descrivere la parabola storica e culturale, suggerisce il realismo con cui affrontare l’educazione alla fede. Non si può continuare ad “introdurre e accompagnare all’incontro con Cristo”, quasi che nulla fosse intervenuto da ormai diversi secoli a cambiare in profondità l’atteggiamento di fondo rispetto alla vita. Il venir meno della fiducia di base in una società fatta di singoli in competizione tra loro è l’esito di uno smarrimento progressivo della fede che ha finito per dissolvere gli stessi legami sociali, sempre più tollerati e, se possibile, evitati.

Per questa ragione la *quaestio fidei* si pone oggi in modo nuovo e radicale. Ne è ben avvertito Benedetto XVI quando scrive:

“Nel nostro tempo, in cui vaste zone della terra la fede corre il pericolo di spegnersi come una fiamma che non trova più nutrimento la priorità che sta al di sopra di tutte è di rendere presente in questo mondo e di aprire agli uomini l’accesso a Dio. Non a un qualsiasi dio, ma a quel Dio che ha parlato sul Sinai; a quel Dio il cui volto riconosciamo nell’amore spinto sino alla fine (cfr. Giovanni 13,1) – in Gesù Cristo crocifisso e risorto. Il vero problema di questo nostro momento della storia è che Dio sparisce dall’orizzonte degli uomini e con lo spegnersi della luce proveniente da Dio l’umanità viene colta dalla mancanza di orientamento, i cui effetti distruttivi ci si manifestano sempre di più. Condurre gli uomini verso Dio, verso il Dio che parla nella Bibbia:

*questa è la priorità suprema e fondamentale della Chiesa e del Successore di Pietro in questo tempo*⁵.

Nei suoi anni giovanili J. Ratzinger aveva chiarito l'essenziale della fede nel suo più celebre testo:

*"La fede cristiana vive del fatto che non solo esiste obiettivamente un senso, ma che questo Senso mi conosce e mi ama, sicché io posso affidarmi a lui con l'atteggiamento del bambino, il quale sa che tutte le sue domande trovano sicurezza nel 'tu' della madre. Conseguentemente fede, fiducia e amore formano in ultima analisi un tutto unico e tutti i contenuti, attorno a cui la fede ruota, sono unicamente concretizzazione di quella scelta che sostiene tutto, dell'io credo in te, ossia della scoperta di Dio guardando il volto dell'uomo Gesù di Nazareth"*⁶.

La fede, in effetti, esprime un atto di fiducia e di abbandono, che per essere suscitato ha bisogno di trovare conferma non solo nei cosiddetti motivi di ragione, ma anche nell'ambito dell'immaginazione. Non si crede semplicemente in base a delle argomentazioni, ma più profondamente a motivo di un incontro, cioè di un'esperienza personale (cfr. *Deus caritas est*). Occorre forse tornare a distinguere come facevano i medievali la 'fides qua' dalla 'fides quae' non per contrapporle, ma per ritrovarle insieme. La 'fides qua' è l'atto della libertà umana che si sbilancia verso Dio ed è impastata necessariamente di tutti i colori dell'umano, ivi compreso le emozioni e l'immaginazione. La 'fides quae' dice invece l'insieme degli articoli della fede e dei contenuti del credere che hanno necessità pure di essere veicolati in forma plausibile. Scrive p. Gallagher: "La gente non è ostile alla verità posta nel cuore del vangelo, ma spesso la sua immaginazione non è raggiunta dal normale linguaggio della chiesa. Il senso religioso ha sempre trovato la sua più eloquente incarnazione nei simboli, ma oggi ... i nostri simboli di trascendenza sono isolati dalle esperienze che li hanno fatti nascere"⁷. Si è dunque consumato un divorzio che ha reso orfana l'immaginazione, privata della possibilità culturale di sentire vitalmente vero ciò che viene comunicato e capito. La ragione di questa incapacità sta nella non adeguata percezione di quanto il linguaggio non sia semplicemente un rivestimento esteriore, ma penetri nella conoscenza e determini la forma dell'esperienza umana e quindi della stessa dinamica della fede. Lo lascia intuire lucidamente Benedetto XVI quando dice:

"I nuovi linguaggi che si sviluppano nella comunicazione digitale determinano, tra l'altro, una capacità più intuitiva ed emotiva che analitica, orientano verso una diversa organizzazione logica del pensiero e del rapporto con la realtà, privilegiano spesso l'immagine e i collegamenti ipertestuali. La tradizionale distinzione netta tra linguaggio scritto e orale, poi, sembra sfumarsi a favore di una comunicazione scritta che prende la forma e l'immediatezza dell'oralità. Le dinamiche proprie delle «reti partecipative», richiedono inoltre che la persona sia coinvolta in ciò che comunica. Quando le persone si scambiano informazioni, stanno già condividendo se stesse e la loro visione del mondo: diventano «testimoni» di ciò che dà senso alla loro esistenza. I rischi che si corrono, certo, sono sotto gli occhi di tutti: la perdita dell'interiorità, la superficialità nel vivere le relazioni, la fuga nell'emotività, il

⁵ BENEDETTO XVI, Lettera all'episcopato mondiale circa la remissione della scomunica ai vescovi scismatici della Fraternità Sacerdotale S. Pio X, in CivCatt I (2009), 595.

⁶ Cfr. J. RATZINGER, *Introduzione al cristianesimo*, Brescia (2005), 72.

⁷ M.P. GALLAGHER, *La poesia umana della fede*, Milano, 2004, 133

*prevalere dell'opinione più convincente rispetto al desiderio di verità. E tuttavia essi sono la conseguenza di un'incapacità di vivere con pienezza e in maniera autentica il senso delle innovazioni. Ecco perché la riflessione sui linguaggi sviluppati dalle nuove tecnologie è urgente. Il punto di partenza è la stessa Rivelazione, che ci testimonia come Dio abbia comunicato le sue meraviglie proprio nel linguaggio e nell'esperienza reale degli uomini, «secondo la cultura propria di ogni epoca» (*Gaudium et spes*, 58), fino alla piena manifestazione di sé nel Figlio Incarnato. La fede sempre penetra, arricchisce, esalta e vivifica la cultura, e questa, a sua volta, si fa veicolo della fede, a cui offre il linguaggio per pensarsi ed esprimersi. E' necessario quindi farsi attenti ascoltatori dei linguaggi degli uomini del nostro tempo, per essere attenti all'opera di Dio nel mondo⁸.*

2. *La relazione educativa*

Per ben sei volte l'espressione "relazione educativa" ricorre nel testo degli *Orientamenti*. Educare non è mettere dentro, ma tirar fuori attraverso una relazione significativa, che lasci il segno. In un certo modo, può essere estesa alla vita intera l'esperienza che Martin Buber – il quale legge il rapporto educativo come evento dialogico – rileva così centrale nella prima infanzia: «Fiducia, fiducia nel mondo, perché esiste quella persona – questo è l'elemento più intimo del rapporto educativo. E dato che esiste quella persona, un controsenso, per quanto possa essere opprimente, non può diventare verità. Dato che esiste quella persona, nelle tenebre si nasconde certamente la luce, nel terrore la salvezza e nell'indifferenza di coloro che vivono insieme il vero amore»⁹.

Se così è inevitabilmente si finisce con il ritenere che il fallimento educativo sia per lo più l'effetto di maestri poco credibili. Al riguardo la citazione di Paolo VI è diventata d'obbligo. Quasi un tormentone. Quella di *Evangelii nuntiandi* al n. 41: "L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni".

Non bisognerebbe dimenticare però che lo stesso documento poco prima ha un altro passaggio quasi complementare:

"Anche la più bella testimonianza si rivelerà a lungo impotente se non è illuminata, giustificata – ciò che Pietro chiamava 'dare le ragioni della propria speranza' -, esplicitata da un annuncio chiaro e inequivocabile del Signore Gesù. La Buona Novella, proclamata dalla testimonianza di vita, dovrà dunque essere presto o tardi annunciata dalla parola di vita. Non c'è vera evangelizzazione se il nome, l'insegnamento, la vita, le promesse, il Regno, il mistero di Gesù di Nazareth, Figlio di Dio, non siano proclamati" (EN, 22).

Giocare in campo educativo la sola carta della testimonianza educativa, ritenendola autosufficiente, significa sopravvalutare una categoria che va più profondamente interpretata e integrata con altre. Il rischio infatti del nostro orizzonte culturale è quello di accettare solo una declinazione debole della nozione di testimonianza che si ferma alla cosa e non rimanda ad altro all'infuori del testimone.

⁸ BENEDETTO XVI, *Discorso ai partecipanti all'assemblea plenaria del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni sociali*, 28.2.2011

⁹ M. BUBER, *Discorsi sull'educazione*, a cura di A. Aluffi Pentini, Roma, 2009, 60

La stessa carità di Gesù è rivelativa e non esemplare come sostiene B. Maggioni nella sua rilettura di Giovanni¹⁰.

La testimonianza dunque non è argomento risolutivo, così come la fede senza la ragione rischia di non essere del tutto plausibile. Ci possono essere infatti forme malate di testimonianza, vissute magari ‘in buona fede’, che però non rendono automaticamente bene ciò che è male. Dopo l’11 settembre – solo per fare un esempio impressionante - siamo avvertiti del dramma di martiri assassini e malati di testimonianza. Senza dover ricorrere al terribile aforisma di Nietzsche: “Il sangue è il peggior testimone della verità” perché non solo non prova alcuna dottrina, ma avvelena la dottrina che intende sostenere, anche la migliore, e la tramuta “in follia ed in odio dei cuori”¹¹, non vi è dubbio che la testimonianza personale senza il riferimento alla verità non sta in piedi da sola.

C’è poi un’altra ragione per invocare una relazione testimoniale che non sia l’equivalente di una esistenza senza macchia. Se nessuno può negare l’importanza delle attitudini personali del testimone, non è propriamente il suo essere ineccepibile a suscitare il desiderio di emulazione, quanto la capacità di farsi carico del valore in questione, giocandosi fino in fondo nel rapporto con l’altro. Ciò che fa la differenza è il grado di coinvolgimento e di messa in questione del testimone rispetto alla proposta educativa. Come scrive R. Guardini:

*“Noi non possiamo considerarci ‘a posto’, ma cresciamo e diveniamo educatori continuamente. Il stesso lotto per essere educato. Questa lotta mi conferisce credibilità come educatore; per il fatto che lo sguardo che si volge all’altra persona è rivolto anche su di me. La più potente forza dell’educazione consiste nel fatto che io stesso in prima persona mi protendo in avanti e mi affatico a crescere. Siamo credibili solo nella misura in cui ci rendiamo conto che un’identica verifica etica attende me, e colui che deve essere educato. Innanzitutto vogliamo entrambi essere ciò che dobbiamo essere”*¹².

La forma più credibile di testimonianza va intravista in questa sorta di coinvolgimento che auto-espone il soggetto e lo pone in una situazione di confronto esistenziale, quasi di sfida rispetto all’altro, al soggetto partner del processo educativo. Non tanto l’eroicità o la straordinarietà del testimone, ma la sua capacità di auto implicarsi risulta decisiva, all’interno di uno stile in cui si sappia coniugare con coerenza crescente le dimensioni del *dire* (l’oggettività dell’orientamento educativo proposto), del *dirsi* (la declinazione della propria soggettività in relazione all’orientamento dato) e del *darsi* (il dono di sé all’interno e come accompagnamento di questo processo).

3. *Le ‘alleanze educative’*

Ricordate S. Maria Goretti? Nell’immediato dopoguerra era portata ad esempio anche dei giovani comunisti per la sua forza e il suo coraggio. Un tempo non troppo lontano non era neppure necessario parlarne: vigeva di fatto una convergenza di

¹⁰ B. MAGGIONI, *Dio nessuno l’ha mai visto. Carità e rivelazione nel Vangelo di Giovanni*, Milano, 2011, 97-105

¹¹ F. NIETZSCHE, *L’anticristo. Maledizione del cristianesimo*, par 53, Milano, 1982, 87

¹² Citato in A. Ascenzi, *Lo spirito dell’educazione. Saggio sulla pedagogia di Romano Guardini*, Milano, 2003, 137-138.

valori educativi per cui la società stessa era orientata in modo compatto verso gli stessi fini. Non esisteva contrapposizione tra famiglia, chiesa e scuola, e ogni soggetto educativo poteva contare sull'altro, se non per i contenuti sicuramente per i metodi formativi. Oggi questa omogeneità di intenti è solo un vago ricordo mentre alcune sintonie e alcune sinergie andrebbero recuperate nel comune interesse. E' vitale ritrovare il dialogo scuola-famiglia, tanto cruciale quanto problematico; il dialogo scuola-chiesa e non solo nella versione dell'idr, il rapporto chiesa-famiglia, per una collaborazione che può essere feconda.

Di sicuro la scuola merita – stante la situazione del nostro Paese – una speciale attenzione. Gli Orientamenti la riconoscono come “partner permanente” della comunità cristiana e della famiglia, specie in ordine all'acquisizione di quei valori su cui si fonda la cittadinanza: la solidarietà, la gratuità, la legalità e il rispetto della diversità. In pari tempo invoca pure un esplicito impegno della scuola per aprirsi a quei valori morali indispensabili alla realizzazione del bene comune, senza escludere per partito preso la trascendenza (cfr. *EVVV*, 36).

Se non si ritrova questo comune sentire e non si esplorano forme di collaborazione, che sortiscono l'effetto di farci scoprire in tanti preoccupati per il medesimo scopo. Non va sottovalutato il coinvolgimento che potrebbe provenire da ambiti insospettabili con i quali stringere rapporti di fiducia e di reciproco sostegno.

Così l'educazione si conferma una scelta condivisa e un'apertura verso il futuro, nonostante la fatica inevitabile che essa comporta. Lo aveva ben compreso don Milani, che ha incarnato una figura di educatore al crocevia tra parrocchia, scuola e famiglia, in una forma certo irripetibile ma sicuramente provocante. Per il prete di Barbiana “il maestro deve essere per quanto può profeta, scrutare i ‘segni dei tempi’, indovinare negli occhi dei ragazzi le cose belle che essi vedranno chiare domani e che noi vediamo solo in confuso”¹³.

¹³ L. MILANI, *L'obbedienza non è più una virtù*, Firenze, 1965, 21

